



PSICOSI E UMORISMO

Nelle lunghe giornate di isolamento che hanno caratterizzato questi ultimi due mesi, ho dedicato parecchio tempo alla lettura. Ho letto un po' di tutto, come non mi capitava da parecchi anni. Un giorno mi sono ritrovato tra mano, quasi per caso, il famoso racconto umoristico "Tre uomini in barca (per non parlare del cane)" che lo scrittore inglese Jerome K. Jerome pubblicò nel lontano 1889. E subito, nel primo capitolo, ho ritrovato la gustosa scenetta del "Ginocchio della lavandaia". Eccola.

Sarà una cosa straordinaria, ma io non ho mai letto un foglio di propaganda farmaceutica senza arrivare alla conclusione che soffro di quella particolare malattia, descritta dal volantino, e nella sua forma più virulenta. In ogni singolo caso la diagnosi sembra corrispondere esattamente a tutti i sintomi ch'io abbia mai avvertito. Ricordo che un giorno andai al Museo Britannico per leggere la cura di una lieve indisposizione di cui avevo cominciato a soffrire. Presi il libro e con indolenza mi misi a esaminare le malattie in generale. Dimentico, ora, quale fu la prima infermità in cui mi ingolfai, certo un flagello distruttore, e prima ancora che avessi dato un'occhiata alla metà dell'elenco dei "sintomi premonitori" c'era in me la certezza assoluta che, ovviamente, avevo quella malattia. Rimasi per un momento agghiacciato dall'orrore, poi con l'indifferenza della disperazione, continuai a sfogliare le pagine. Arrivai alla "febbre tifoidea", ne lessi i sintomi e scoprii che avevo la febbre tifoidea, che dovevo portarmela addosso da mesi senza accorgermene. Mi chiesi che altro ancora avessi; mi capitò sott'occhio il "ballo di san Vito": scoprii, come previsto, d'aver anche quello e, cominciando a interessarmi al mio caso, decisi di scrutarmi fino in fondo e quindi ripresi la lettura in ordine alfabetico. Lessi: "brividi di febbre intermittente", e seppi che ne soffrivo e che la crisi acuta sarebbe cominciata tra una quindicina di giorni. In quanto a Bright e alla sua "malattia del rene", rimasi consolato scoprendo che l'avevo solo in una forma di sottospecie. Il "colera" ce lo avevo e con gravi complicazioni; con la "difterite" sembrava che ci fossi nato. La "gotta", nella sua forma peggiore, mi aveva colto, a quanto pareva, senza che io me ne accorgessi. Mi sprofondai coscienziosamente in tutte e ventisei le lettere dell'alfabeto, fino a "zimosi" e mi resi conto che ne soffrivo fin dall'infanzia. Terminato l'elenco, arrivai alla conclusione che l'unica malattia da cui ero esente era il "ginocchio della lavandaia". Questa scoperta al primo momento mi lasciò piuttosto deluso, mi parve quasi un affronto. Perché mai non avevo il ginoc-



chio della lavandaia? Perché questa invidiosa eccezione?

Sicuramente molti lettori si chiederanno, perplessi, perché mai ho riprodotto qui questa pagina. La risposta è facile: perché mi sembra una descrizione impareggiabile, pur nella sua leggerezza, di tutte le varie ossessioni che ci affliggono e che spesso sfociano, purtroppo, in vere e proprie psicosi. Proprio quello che sta capitando anche in questi giorni; ovviamente con la differenza che mentre nel romanzo il malato era immaginario, oggi i malati e i morti purtroppo sono reali e molto numerosi...

* * *

In effetti, le spinte verso esiti di psicosi sono sotto gli occhi di tutti e sono particolarmente forti. Da mesi TV, radio e giornali non parlano d'altro: sempre e solo di "coronavirus", cucinato in tutte le salse. Ecco, allora, numeri tragici snocciolati con cura tutti i giorni; cronache di ospedali in difficoltà; interviste a medici e infermieri; RSA devastate; necrologi di persone più o meno in vista uccise dalla pandemia; decine di decreti emanati dalle autorità politiche di ogni grado, spesso anche in contrasto tra di loro; pareri e previsioni, quasi sempre tragiche, di scienziati: infettivologi, statistici, virologi, economisti... Insomma, di tutto e di più. Se poi aggiungiamo anche gli inviti, ripetuti fino alla noia, a rimanere in casa e le minacce di multe salate per gli eventuali trasgressori; il silenzio irreale rotto solo dal fischio lugubre delle ambulanze; le code davanti ai supermercati in attesa del proprio turno; le mascherine che soffocano, che appannano gli occhiali e che non permettono di riconoscere la gente (poca) che incroci; le belle giornate di primavera che sembrano fatte apposta per una passeggiata rilassante... il quadro è completo.

Qualsiasi persona normale non può che sentirsi schiacciata da questo continuo martellamento. C'è il rischio reale - direbbero i nostri ragazzi - di "sclerare"!

E, in effetti, si cominciano a vedere, qua e là, comportamenti che puzzano di psicosi vere e proprie: diffidenza verso tutti, considerati nemici pericolosi; insulti anche pesanti nei confronti di chi si azzarda a "fare il furbo"; paura se qualcuno si permette un colpo di tosse o, peggio ancora - apriti cielo! - uno starnuto; qualche episodio di "caccia all'untore"; insofferenze e nervosismi sempre più frequenti anche con quelli di casa...

* * *

Credo che per non lasciarsi travolgere da questo vortice e cadere



in un abisso da cui è quasi impossibile risalire, non ci sia che un antidoto: l'umorismo.

Sì, proprio l'umorismo. Ma che cosa significa? Non certo far finta di nulla e prendere alla leggera la situazione. Sarebbe da irresponsabili, se non addirittura da veri e propri criminali. Credo, invece, che nel momento particolare che stiamo vivendo voglia dire scrollarci di dosso quella cappa che ci opprime, non lasciarci schiac-

ciare dal molto negativo che abbiamo attorno, reagire, sforzarsi di far emergere e, quindi, di apprezzare il positivo che pure è presente in modo abbondante.

Penso, per esempio, alle decine di migliaia di medici e infermieri che si sono attivati senza paura per contrastare la pandemia e per stare vicini ai malati e alle loro famiglie; penso ai tanti gesti di solidarietà messi in campo da singoli e associazioni; penso al sacrificio silenzioso di chi non esce di casa da più di due mesi; penso allo sforzo dei ricercatori impegnati giorno e notte su possibili cure e vaccini; penso agli insegnanti e agli alunni che hanno inventato modalità di scuola finora inesplorate; penso agli amministratori che, senza tante parole, da due mesi si dedicano notte e giorno al bene dei propri cittadini; penso ai cristiani costretti a rinunciare a un bene prezioso come la Messa e a inventarsi modi alternativi di preghiera; penso anche alla natura - aria, acqua, vegetali e animali vari - che senza la presenza assillante dell'uomo ha potuto respirare un po' di più...

Certo, so molto bene che ci aspettano tempi difficili, non c'è da illudersi. Ciò nonostante, sono sicuro che è nelle nostre possibilità affrontarli con decisione e anche ipotizzare un mondo migliore. Basta che ci impegniamo a valorizzare tutto il buono che c'è già, a ritessere con pazienza i legami sociali proprio partendo da questo, a ricuperare serenità, a ripartire con una nuova voglia di vivere e tanto entusiasmo. Il tutto - lasciatemelo dire - condito con un po' di buonumore, figlio primogenito

don Marco

Fase 2: prima piccola apertura per le parrocchie Disposizioni circa la celebrazione dei funerali



Il D.P.C.M. del 26 aprile 2020 (L'art. 1 n. 1.i) consente la celebrazione di **cerimonie funebri** con l'esclusiva partecipazione di congiunti e comunque fino a un **massimo di quindici persone**. Nell'esercizio del diritto alla libertà di culto, sancito dalla Costituzione della Repubblica Italiana, come da risposta interpretativa del Ministero dell'Interno alla Segreteria generale della CEI (30 aprile 2020) e da **Nota complementare** della Segreteria generale CEI (30 aprile 2020), in questa fase stabilisco che dal 4 maggio p.v. e fino a nuova comunicazione le Esequie consistano in una celebrazione circoscritta in un **edificio di culto** o, previo accordo con il Comune, nello spazio aperto di un **cimitero**. I parroci comunichino, personalmente o tramite impresa funebre, l'orario delle Esequie al Comune competente al fine di poter effettuare eventuali controlli, che avverranno solamente prima o dopo la celebrazione nel rispetto del Concordato.

1. La forma liturgica della cerimonia funebre potrà consistere nella celebrazione della S. Messa esequiale con il rito dell'ultima raccomandazione e del commiato secondo il **Rito delle esequie** oppure nella Liturgia della Parola. Anche la celebrazione della S. Messa potrà avvenire direttamente al cimitero.

2. Quanto ai partecipanti

a) Non potranno presenziare alla celebrazione le persone con sintomatologia da infezione respiratoria e febbre (maggiore di 37,5° C), coloro che sono al momento positivi a SARS-COV-2 o coloro che sono sottoposti alla quarantena. Prima dell'accesso ai luoghi della celebrazione ai convenuti potrà essere misurata la temperatura corporea mediante termo-scanner previa comunicazione dell'informativa appositamente predisposta.

b) Indossino idonei dispositivi di protezione delle vie respiratorie e mantengano le distanze interpersonali previste dal D.P.C.M. del 26 aprile 2020, assicurandosi, in caso di celebrazione in uno spazio chiuso, che l'aula abbia una capienza adeguata al richiesto distanziamento e sia previamente sanificata.

3. Quanto alla preparazione

a) Prima e dopo la celebrazione esequiale è necessario provvedere a un'adeguata igienizzazione delle sedute. Si curi in generale l'igienizzazione delle maniglie delle porte, delle superfici e degli arredi con idonei detergenti ad azione antisettica. Naturalmente, per procedere all'igienizzazione ci si dovrà munire di mascherina e guanti monouso.

b) La preparazione in sacrestia dei vasi sacri e in particolare delle ostie per la comunione sia fatta con guanti monouso nuovi e indossando la mascherina; le particole per la comunione dei fedeli siano in una pisside distinta rispetto all'ostia del sacerdote. La pisside sia mantenuta coperta ad eccezione del momento della consacrazione.

4. Quanto alla celebrazione

a) Deve essere evitato ogni contatto fisico, in particolare è sospeso il gesto dello scambio del segno di pace.

b) Nel caso in cui la celebrazione avvenga in uno spazio chiuso i posti da occupare siano indicati con chiarezza.

c) Il celebrante, dopo essersi comunicato, prima di distribuire la comunione ai fedeli si disinfetti accuratamente le mani con l'apposito gel e indossi la mascherina. I fedeli attenderanno al proprio posto la distribuzione della Santissima Eucarestia che verrà loro portata direttamente dal sacerdote e che riceveranno sulle mani, facendo in modo di evitare il contatto fisico.

d) Terminato il rito di commiato, i partecipanti si allontanino celermente dal luogo della celebrazione, evitando la formazione di assembramenti o di cortei di accompagnamento al trasporto del feretro.

In questa fase di graduale ripartenza, **è ancora sospesa la celebrazione della veglia funebre** presso l'abitazione del defunto o in chiesa. Si raccomanda in ogni caso la vicinanza dei pastori e dell'intera comunità cristiana ai familiari.

Ricordo che **la celebrazione della S. Messa con il popolo, fino a nuove disposizioni, è consentita esclusivamente nel contesto del funerale.**

Invito ad osservare con diligenza queste indicazioni, per prepararci responsabilmente al momento in cui si potrà riprendere, con gradualità, a celebrare con i fedeli.

In caso di dubbio su come comportarsi rivolgersi agli uffici di Curia competenti.

Oscar Cantoni, Vescovo di Como

Como, il 3 maggio 2020

La Messa di tutti

Per aiutare a vivere e a dare significato a questo lungo "digiuno eucaristico", riportiamo due riflessioni di padre Alberto Fabio Ambrosio, domenicano che vive a Parigi, professore di Teologia e Storia delle religioni.



Negli ospedali una liturgia invisibile, con il fiato sospeso

Le Messe di oggi sono senza masse. All'inizio dell'emergenza per il coronavirus questa decisione della Chiesa in Italia, e poi in tutta Europa, ha non poco urtato più di uno e forse non solo tra quelli dalle posizioni più tradizionali, ma anche tra i preti che assolutamente – e più che lecitamente – desiderano celebrare l'Eucarestia con il popolo. Dibattiti legittimi, più che legittimi, ma con l'andare del tempo si è visto che non c'è scelta per arrestare il virus assassino: occorre fermarsi e non creare occasioni di incontro. Forse c'è da fare un altro pensiero, primordiale quasi arcaico. La Messa è Messa quando è celebrata nella vita, nell'esistenza quotidiana. Ricordo perfettamente quando, un Giovedì Santo di alcuni anni fa, mia mamma fu ricoverata urgentemente e si temeva il peggio. Mentre lasciavo di fretta Istanbul dove vivevo, per recarmi all'ospedale San Paolo di Milano, un caro confratello mi disse: «Non ti preoccupare per le celebrazioni, le tue saranno quelle della presenza a tua mamma». Ero prete già da più di quindici anni eppure quella frase mi dischiuse un mondo. La Messa non è solo quella celebrata dal prete con il suo popolo. Oggi più che mai, in Italia soprattutto, le migliaia di Messe celebrate sono quelle delle sofferenze dei malati, dei morenti, dello sforzo di medici, di infermieri, di tutti coloro che in prima linea combattono per ridare vita a corpi toccati dalla malattia.

È il mistero di passione, morte e risurrezione che viene celebrato negli ospedali, oggi, domenica come negli altri giorni.

Oggi la Messa senza masse è quella che viene celebrata di continuo nei letti dei nostri ospedali, dai sofferenti così come da tutto il personale medico ed amministrativo. Fermiamoci un istante, in raccoglimento, davanti a questa grande Eucarestia, questo mistero di passione, morte e risurrezione. La liturgia invisibile oggi è quella che attraversa le corsie della sofferenza, laddove la malattia trova il conforto, la cura, l'accompagnamento indefesso di uomini e donne che, senza guardare al proprio benessere, si offrono senza sosta, così come ha saputo fare il Cristo Salvatore. Sospendiamo il fiato davanti a questo Mistero della fede cristiana che continua a riprodursi, anche oggi, forse più che mai.



Occorre dare senso a questo digiuno

La lettura del Vangelo aiuta a vivere meglio il digiuno eucaristico obbligato dalla situazione attuale. Il Pane vivo e vero disceso dal Cielo, dice il Vangelo di Giovanni, è Cristo stesso. È importante che lo affermi Giovanni, l'evangelista che, anziché descrivere l'istituzione dell'Eucarestia, si sofferma sulla lavanda dei piedi, cioè sul servizio di Cristo ai fratelli. La teologia di Giovanni potrebbe oggi aiutare a sondare il mistero di Cristo in tempo di pandemia. È il servizio a farsi Eucarestia, perché l'Eucarestia – anche nella concezione più tradizionale – è offerta, sacrificio di Cristo, prolungato poi nelle nostre vite. L'ho detto già all'inizio di queste riflessioni: l'Eucarestia è vissuta negli ospedali. Bisognerebbe ripeterlo ancora adesso, quando la massima emergenza sembrerebbe passata. E se, in questo momento, essere buon cristiano significasse vivere appieno il distanziamento sociale, fino al sacrificio di sospendere ancora per un po' la celebrazione rituale dell'Eucarestia? Se significasse dare l'esempio, anche se faticoso e doloroso? Se essere cristiano oggi significasse non solo tenere le distanze di sicurezza, ma avere tutti gli accorgimenti possibili e immaginabili? Se fosse questo che il Signore chiede ai suoi fedeli? In fondo, la Vergine ha chiesto a Bernadette di lavarsi con la più pura e semplice acqua di fonte, un gesto tanto umile quanto banale. O abbiamo dimenticato che una delle ragioni dei sacramenti risiede nella semplicità, nell'umiltà del gesto che attribuisce portata divina a questi segni?

Ricordo che in noviziato, ormai quasi trent'anni fa, leggendo un articolo del compianto confratello domenicano Fabio Giardini sulla ragione dell'umiltà dei sacramenti, iniziai a gustare questo mistero. Nessuna azione è più semplice di un sacramento. Con acqua e poche parole si fa un cristiano, con pane e vino e poche parole si fa il Corpo e il Sangue di Cristo. Ebbene, se comunicammo questo criterio di umiltà alla realtà quotidiana, forse – sia pure in modo metaforico – viviamo una specie di sacramentalità nel fatto di attenerci a tutti quei gesti che possono sembrare banali, umili, ma che preservano noi, gli altri e la società dal ripiombare nel baratro. L'Eucarestia è presenza reale di Cristo, non è presenza fisica: Cristo è presente realmente benché non fisicamente. Noi aspiriamo – ed è il Vangelo a ricordarcelo per bocca di Gesù – al Pane vero, al Cristo stesso. Sospendere le celebrazioni con il popolo, continuare un digiuno eucaristico, può essere possibile solo quando si vivano sacramentalmente azioni in apparenza semplici e umili. Bisogna passare dalla realtà sacramentale alla realtà vera, cioè dal Corpo di Cristo al Cristo stesso: «Non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero».

(da *Avvenire*, 21 marzo e 28 aprile)

UN PELLEGRINAGGIO DIVERSO DAL SOLITO

«La bellezza è negli occhi di chi guarda». Questa frase di J. W. Goethe ci vuole far riflettere su come sia importante, di fronte ad ogni meraviglia della natura o dell'arte, che la bellezza, prima di essere nell'oggetto osservato, sia negli occhi di chi lo sta osservando. La bellezza prima di essere gustata fuori di noi, deve esistere «dentro» la persona.

In questi tempi nei quali stiamo sperimentando tante limitazioni e non possiamo fare molte cose desiderate e caratterizzanti la nostra vita, dobbiamo fare i conti anche con molti gesti della nostra fede che, oggi ed almeno per i prossimi mesi, ci sono negati. Penso alla S. Messa, ai sacramenti, ai pellegrinaggi.

Per noi di Olgiate questa parola evoca subito una memoria lunga secoli: il pellegrinaggio alla chiesa di S. Gerardo in Monza, che anche negli anni bui di guerre o carestie non era mai venuto meno.

Questa pandemia ci ha tolto anche questo o, perlomeno, gli ha cambiato la forma: infatti, non potendolo fare fisicamente, lo abbiamo vissuto attraverso quegli strumenti tecnologici che stiamo imparando ad utilizzare ed apprezzare in questi mesi. Il video che gira nei computer o sui nostri telefonini di questi giorni, fatto in maniera chiara e molto significativa, ci ha aiutato a fare memoria di una tradizione secolare che neppure



questo virus così potente è riuscito ad annullare.

Ma questo tempo negativo ci sta insegnando qualcosa o, meglio, ci aiuta ad andare a fondo su cose che forse davamo un po' per acquisite e che quindi acquistano significati più profondi e nuovi.

Una di queste riscoperte è proprio il significato del pellegrinaggio!

Fino ad ora forse abbiamo creduto, in buonissima fede, che fossimo noi ad esserne i protagonisti: io decido di mettermi in cammino verso una meta che ho io deciso di raggiungere. Certo, con le migliori intenzioni ed anche con sacrifici; il soggetto del pellegrinaggio dovevamo essere noi; il pellegrinaggio era quindi un gesto sia personale che comunitario, un gesto concreto fatto da un viag-

gio e da una permanenza in un luogo sacro.

Se quindi manca la concretezza del gesto, salta tutto o quasi (anche se poi si trovano ottimi sistemi per comunque fare qualcosa).

Eppure non è così semplice!

Il lato concreto del pellegrinaggio deve essere sempre anticipato da una chiamata che non siamo noi a decidere, ma viene da Dio!

Abramo non pensava di lasciare la sua tenda ed il suo popolo o per lo meno pensava di essere lui a decidere il quando ed il dove andare. Ed invece è la voce del Signore che precede ogni sua scelta, facendolo uscire dalla sua terra e mandandolo dove Lui vorrà, per aiutarlo a costruirsi un popolo santo, nuovo, benedizione per tutte le genti.

Quindi il pellegrinaggio

deve essere prima di tutto dentro di noi; come la bellezza, prima di vederla fuori, dobbiamo scoprirla dentro.

Il pellegrinaggio non è turismo: questo prevede da parte nostra la scelta di una meta, del tempo, della compagnia; quello invece è preceduto da una chiamata, da un Dio che ci vuole incontrare in un luogo che Lui ha scelto.

È Lui che ha scelto per noi, tanti anni fa, il luogo sacro (il sepolcro di un santo) e che ci chiama ogni anno a compiere su un percorso fisico (se possibile) che però deve essere sempre preceduto ed accompagnato da un «sentirsi chiamati» ad incontrarlo.

Quindi non rammarichiamoci troppo se quest'anno non abbiamo fatto il pellegrinaggio come eravamo soliti fare; utilizziamo il video predisposto per farcene memoria e soffermiamoci di più sul pellegrinaggio che abbiamo nel cuore, su quella chiamata del Signore verso una terra nuova dove incontrarlo; invito che forse era diventato tradizione, ma che gli eventi di quest'anno ci permettono di riscoprire nella profondità del nostro cuore. E la terra nuova dove incontrarlo non sarà più la tomba di un santo, ma la casa di qualcuno che avrà bisogno di noi, di qualche persona anziana o ammalata, ed in questa casa troveremo ad attenderci il Signore.

Vittore De Carli

CENT'ANNI FA, LA "SPAGNOLA"

L'influenza cosiddetta «spagnola» (chiamata così non perché fosse partita dal Paese iberico, ma perché i primi a parlarne furono i giornali spagnoli, non sottoposti alla censura di guerra in vigore negli altri paesi europei che ne nascosero a lungo l'esistenza) si diffuse in tutto il mondo subito dopo la prima guerra mondiale. Secondo le statistiche, si trattò della pandemia peggiore di tutta la storia dell'umanità. Infettò 500 milioni di persone in tutto il mondo (un quarto della popolazione allora esistente) e ne uccise un numero imprecisato, comunque sicuramente tra i 50 e i 100 milioni, cioè tra il 10 e il 20 per cento dei malati: una vera strage.

Anche Olgiate fu toccata dall'infezione. *Vita Olgiatese*, nel numero di luglio del 1918 scriveva così: «A metà dello scorso mese è scoppiata improvvisamente in paese l'influenza, propagandosi in pochi giorni a circa trecento famiglie. Senso di freddo, malessere generale, dolori muscolari, febbre, dolori di gola e di testa obbligarono a letto in soli quindici giorni circa 800 persone. Fortunatamente l'infezione fu leggera e di breve durata, altrimenti sarebbe stato per noi un vero disastro. Pochi ancora ne sono infetti, ma speriamo fra breve che il contagio scomparirà totalmente». Il nostro giornale torna poi sull'argomento qualche mese dopo, esattamente con il numero di novembre. Dopo aver osservato che, seppur in forma abbastanza benigna, la malattia è ancora presente, riporta per esteso il decreto del Prefetto di Como, emanato in data 18 ottobre 1918, che detta le regole da osservare «per impedire la diffusione dell'influenza».

Sembra di leggere, con qualche piccola variante, qualcuno dei mille decreti di questi ultimi mesi: chiusi teatri, cinema...; sospese le visite dei parenti negli ospedali e nelle case di cura; nessuna pubblica riunione in locali chiusi e dal primo novembre anche all'aperto; orari limitati per osterie, bettole, caffè e bar; funerali



semplificati, con cortei ridotti al minimo; farmacie sempre aperte, anche di domenica; vetture tramviarie rigorosamente disinfettate tutte le mattine; ecc. Sempre da *Vita Olgiatese*, numero di gennaio del 1919, si scopre che nell'autunno 1918 furono chiuse anche le scuole e poterono riaprire solo il due dicembre.

Non sappiamo fino a che data rimasero in vigore le disposizioni del prefetto e nemmeno se furono sempre osservate: qualche dubbio viene spontaneo, leggendo di feste, di funerali con cortei affollatissimi, di schiamazzi nei bar a tutte le ore...

Si può, invece, ricostruire fedelmente l'andamento reale dell'epidemia consultando il registro dei morti conservato nel nostro archivio.

La media dei decessi nel decennio dal 1910 al 1920 è di circa 70 all'anno: numero molto alto, tenuto presente che la popolazione era di circa 4500 persone; numero spiegato, però, se si contano le morti dei bambini sotto i cinque anni, sempre almeno una trentina ogni anno (ben il 40% dei defunti!). Negli anni dal '17 al '21 nascono meno bambini, per ovvi motivi legati alla guerra e all'immediato dopo-guerra e, quindi, diminuiscono anche i morti.

In questo quadro generale, è significativo analizzare i decessi negli anni segnati dall'influenza «spagnola».

Nell'anno 1918, anno di inizio dell'epidemia, sono registrati 75 morti, di cui ben 34 a causa di «polmonite» o di «tubercolosi polmonare», cioè vittime della «spagnola»: 13 da inizio anno a fine agosto e 21 negli ultimi quattro

mesi, i mesi del decreto del prefetto e delle misure restrittive. L'articolista di *Vita Olgiatese* parla di «infezione leggera»: probabilmente fu veramente così rispetto ad altri paesi; comunque, 34 morti non sono pochi...

Il 1919 vede una netta decrescita delle morti causate dall'epidemia: solo 15 su 56, segno che le misure di contenimento avevano avuto qualche effetto.

La musica cambia, invece con il 1920: il numero dei

morti schizza a 105, con 40 morti a causa dell'epidemia, 32 dei quali nei primi quattro mesi su 50 decessi. Si è trattato, probabilmente, dell'effetto tragico della «seconda ondata», che si è rivelata, qui da noi, molto più micidiale della prima. Da notare che, sia nel 1918 che nel 1920 l'età media delle persone decedute fu di 28 anni: come dire che quei giovani che non aveva portato via la guerra, se li mangiò la «spagnola»...

Le cose tornano nella normalità con il 1921: 67 morti e solo 10 riconducibili a problemi polmonari.

Una rilettura attenta di questi numeri e delle vicende ad essi collegate, può essere utile anche a noi oggi, coinvolti in una situazione simile di cui non si intravede ancora la fine. Se «*historia magistra vitae*», è cosa saggia trarne le dovute conseguenze.

Nasce in Diocesi di Como il "Fondo Famiglia Lavoro 2020" per chi è in difficoltà a causa del coronavirus

Ecco le parole del Vescovo monsignor Cantoni. Nella memoria liturgica di san Giuseppe lavoratore, oggi 1 maggio, festa dei lavoratori, ho il piacere di annunciare che la nostra Diocesi ha costituito un FONDO DI SOLIDARIETÀ "Famiglia lavoro", per venire incontro a quanti, in questo periodo di pandemia, hanno perso il lavoro e vivono in ristrettezze economiche.

Si tratta di una prova di fraterna vicinanza verso quelle famiglie che hanno bisogno di un intervento concreto a loro sostegno, una testimonianza di una Comunità, la nostra, che non si accontenta di belle parole consolatorie, ma che agisce verso i fratelli bisognosi con quella carità attiva e generosa che deve caratterizzare tutti i discepoli di Cristo. Il Fondo di solidarietà – proposto alla memoria di don Renato Lanzetti, dei sacerdoti, dei religiosi, delle religiose e dei laici defunti in questi mesi, a causa del corona virus – sarà coordinato da un gruppo diocesano, ma in modo particolare sarà gestito attraverso i vicariati e le diverse forze caritative, parrocchiali o vicariati, gli istituti religiosi, con la collaborazione delle presenze di volontariato, ecclesiali e non, con i centri di ascolto delle varie Caritas parrocchiali o inter-parrocchiali, già efficacemente operanti sul territorio, in sinergia con gli Enti pubblici.

È una gara di generosità che impegna tutti, così da offrire una immagine di società solidale, responsabile e aperta alle altrui necessità, a partire dai più poveri, da quelli che lo sono diventati a causa di questa disastrosa calamità mondiale.

È possibile contribuire con donazioni intestate alla:

Fondazione Caritas Solidarietà e Servizio Onlus.
Causale: Fondo Famiglia Lavoro 2020
IBAN: IT 96 K 05216 1090 0000 0000 12617



(a cura di Gabriella Roncoroni)

I SANTI DELLA CHIESA DI COMO RACCONTANO LA LORO STORIA

In occasione del Sinodo diocesano, *Vita Olgiatese* propone la vita dei Santi della nostra diocesi. Le informazioni sulla storia di ciascun Santo sono liberamente tratte e rielaborate dalle seguenti pubblicazioni e siti:

- * La perla nel bosco – Riflessioni e preghiere per ragazzi sulle origini della Chiesa di Como. 1985
- * Testimoni di santità nella Chiesa di Como – a cura del Centro Diocesano Vocazioni 1986
- * Germogli di futuro – ed. Il Settimanale della Diocesi di Como 2007
- * www.santiebeati.it

SANTA LIBERATA E SANTA FAUSTINA

Dopo quasi due mesi la processione dei sinodali era ancora ferma. La situazione però stava migliorando: il virus aveva rallentato la sua corsa impazzita che, senza pietà, aveva strappato la vita, solo in Italia, a circa 30.000 persone e il popolo italiano faceva le prove per ritrovare, lentamente e con estrema prudenza, quella dimensione sociale che fonda la vita. Il canto delle litanie, dopo una serie di vescovi chiamò in causa, finalmente, due donne: Liberata e Faustina.

“Liberata, racconta tu la nostra storia - disse Faustina - sentire il tuo stesso nome - L...i...b...e...r...a...t...a - di questi tempi, è una grande gioia! Pensa a chi per due mesi obbediente alle regole per proteggere la vita di tutti è rimasto in casa solo... oppure ai tanti bambini e ragazzi che hanno potuto giocare solo nei pochi metri quadrati del balcone, oppure a chi ha dovuto rinunciare a grandi progetti di vita come il matrimonio, un nuovo lavoro, oppure a chi si è trovato a fare i conti con la malattia, la fragilità, la morte, oppure...si, pensa al popolo di Dio che da mesi ormai non riesce a vivere quella dimensione di comunità così importante per la Chiesa che celebra e che loda il suo

Signore. Ascoltare con attenzione il tuo nome significa ritrovare pace, serenità, speranza nel futuro, in un futuro trasformato per sempre da un'esperienza di sofferenza e di fatica che non può passare invano.

Faustina, non esagerare! Comunque d'accordo: racconto io la nostra storia - rispose Liberata, quasi con timore di rompere il silenzio che avvolgeva da molti giorni paesi e città -. Siamo due sorelle nate agli inizi del quarto secolo a Rocca d'Olgisio in provincia di Piacenza da una famiglia benestante. Nostro padre possedeva terre, campi, cascine e stalle disposte lungo i fianchi della Val Tidone. Nostra madre, morì quando io e Faustina eravamo molto piccole e così fummo affidate ad un nobile sacerdote, Marcello, che si occupò della nostra crescita. Nostro padre, non avendo altri figli, pensò e combinò per noi un matrimonio nobiliare, ma io e mia sorella avevamo altri progetti. Nei pressi di Piacenza avevamo scoperto la bellezza della vita contemplativa: molte volte, di nascosto da nostro padre e dalle persone che lavoravano per il nostro nobile casato, andavamo in un piccolo monastero che ospitava alcuni monaci che pregavano e lavoravano sullo stile di Benedetto da Norcia. Proprio lì capimmo che il Signore chiamava anche noi a quella vita di contemplazione e a quel lavoro fatto con cura nel rispetto delle opere di Dio. Decidemmo allora di parlare con nostro padre e di comunicargli la nostra decisione. Fu un disastro! Nostro padre si oppose con forza a quanto pensavamo per la nostra vita e cercò in tutti i modi di farci cambiare idea. Dopo mesi di discussioni prendemmo una drastica decisione: io e Faustina avremmo lasciato la nostra casa e saremmo fuggite alla ricerca



di un monastero dove vivere appieno la vocazione che sentivamo nel cuore. Approfitando dell'assenza di nostro padre impegnato nel mercato del bestiame siamo partite e, risalendo dalla pianura Padana sul fiume Po, arrivammo a Como. In quella città distesa tra il lago e le colline, ci accolse una comunità che aveva sperimentato la presenza di un vescovo, Eutichio, che aveva proprio organizzato la sua vita di pastore tra preghiera contemplativa e impegno pastorale. I fedeli ci accompagnarono dal vescovo Agrippino che ascoltò la nostra storia, ci accompagnò per un periodo di preparazione, ci aiutò a discernere alcune dimensioni essenziali per vivere la nostra vocazione e poi accolse i nostri voti di castità, povertà e obbedienza. Adottammo così la regola di Benedetto da Norcia che in quegli anni iniziò ad espandersi e fondammo un piccolo monastero dedicato a Santa Margherita con annesso un oratorio dedicato a San Giovanni Battista. Ecco, è questa la nostra storia: nella semplicità di ogni giorno, nella lode di Dio, nel lavoro fatto con cura e per amore, nell'accoglienza dei poveri, nel saper vedere in ogni persona un fratello che chiede di riconoscere nel suo volto la presenza di Gesù. La gente accorse nella nostra piccola comunità per la preghiera e per trovare qualche spazio di silenzio e di pace: scopriva un luogo con delle persone disponibili a perdere un po' di tempo per ascoltare e per condividere quel poco che

aveva. Talvolta un po' di cibo, sempre la Parola di Dio e uno sguardo caritatevole e amico. Non è difficile! L'avete sperimentato tutti nei mesi che avete appena vissuto: LIBERATE il coraggio di vivere in modo nuovo!

Liberata e Faustina morirono verso il 580 in fama di grande santità.

Non ci è dato sapere con precisione la data della loro morte, ma certamente non morirono insieme, forse a distanza di uno o due anni, l'una dall'altra; una notizia del 'Commento al Martirologio Romano' dice che S. Liberata veniva ricordata il 19 gennaio, mentre S. Faustina al 16 gennaio, indicando anche alcune chiese di Milano e dintorni, in cui le due sante venivano venerate.

I loro corpi vennero sepolti nella chiesa monastica, e in seguito furono oggetto di varie traslazioni, infatti la prima si ebbe al tempo del vescovo Guido Grimoldi (1096-1125), dove le reliquie delle due sorelle furono spostate dal monastero di S. Margherita di Como, nella Cattedrale.

Una seconda traslazione si ebbe il 13 maggio 1317, al tempo del vescovo Leone de' Lambertenghi, dalla cattedrale alla chiesa di S. Carpofo. Un ciclo di affreschi, di un anonimo giottesco lombardo, dei primi decenni del secolo XIV, già presente nel monastero di S. Margherita ed ora nel Museo Civico di Como rappresenta in cinque scene la vita delle due sorelle.



Come inevitabile e drammatica conseguenza dell'attuale pandemia CRESCERÀ IN TUTTO IL MONDO IL NUMERO DEI NUOVI POVERI

Tra i principali effetti negativi causati dal Coronavirus ci sarà l'aumento in tutto il mondo del numero dei poveri. È stato infatti calcolato che mezzo miliardo di persone finiranno sotto la soglia della povertà assoluta: un impatto terribile sull'economia mondiale. In alcune regioni del pianeta in pochissimo tempo il livello di povertà tornerà a quello di 30 anni fa.

L'allarme è stato lanciato dall'Oxfam, un movimento globale nato in Gran Bretagna nel 1942 con l'obiettivo di eliminare l'ingiustizia della povertà nel mondo.

L'Oxfam ha denunciato la contrazione dei consumi e dei redditi causata da questa terribile pandemia. C'è il serio rischio che il Coronavirus potrebbe ridurre in povertà tra il 6% e l'8% della popolazione mondiale.

Sono considerate in povertà assoluta, la più dura delle povertà, "tutte quelle persone o quelle famiglie che non possono permettersi le spese minime per poter condurre una vita accettabile". Sono tutti coloro che non dispongono, o possono disporre a intermittenza, delle risorse primarie:



acqua, cibo, vestiario ed abitazione. In concreto un' enorme quantità di persone che non hanno un reddito superiore a due dollari al giorno.

Nel mondo si tratta di una moltitudine di quasi 800 milioni, cui vanno aggiunti altri 900 milioni residenti nei Paesi a reddito medio. Nel Medio Oriente, nel Nord-Africa e nell'Africa sub-sahariana l'incidenza della povertà in questi ultimi anni si è aggravata. In particolare in Africa ci sono i 26 Paesi (su 27) i più poveri del mondo con la Nigeria che, con 87%

della popolazione nella condizione di povertà assoluta, si trova in vetta a questa classifica.

Anche in Italia la quota delle persone povere sta aumentando. Nel 2005 erano il 3,3% della popolazione residente; nel 2018 l'8,4% cioè circa 5 milioni individui dei quali 1,8 milioni in condizioni di povertà assoluta. Sempre nel 2018 nell'Italia settentrionale le famiglie in condizione di povertà relativa risultavano il 6,6%, nel mezzogiorno il 22,1% e nelle isole il 21,6%.

È un fenomeno che inte-

ressa un po' tutte le città che contano molte persone senza fissa dimora e che di riflesso influisce sui servizi, la sicurezza, la qualità della vita, le relazioni tra le persone e, non ultima, la solidarietà. Tra questi nuovi poveri si trovano e si troveranno sicuramente nei prossimi mesi sempre più giovani o meno giovani con competenze ed istruzione, ma che nel pieno delle loro attività lavorative hanno perso il lavoro.

Il Coronavirus non ha conosciuto confini, non ha risparmiato nessuno.

Per evitare che ci siano sempre più nuovi poveri saranno necessari non soltanto in Italia ma in tutto il mondo strumenti efficaci per rilanciare al più presto l'economia, scongiurando disastrose conseguenze socio-economiche. Questo sarà uno dei temi che verranno trattati nel prossimo G20 che si terrà in Arabia Saudita nel mese di novembre per tutelare e per dare una prospettiva a milioni di disoccupati cui sia garantita dignità e perché non precipitino nella miseria.

P.D.



Profeti del nostro tempo

Etty Hillesum e la Bibbia



Come già scritto nei precedenti articoli, Etty Hillesum si era sottoposta ad una terapia con lo psichiatra di scuola junghiana Julius Spier. Ed è nel corso di uno dei primi incontri, siamo nell'aprile del 1941, che il terapeuta le parla della Bibbia invitando la paziente alla lettura del testo sacro. Etty, che già ha iniziato il suo tormentato e affascinante percorso spirituale, è davvero intenzionata a cominciare una meditazione con l'ausilio delle Scritture per trovare una traccia del Dio che sta cercando. Tuttavia, inizialmente, non si sente ancora pronta a intraprendere la lettura della Bibbia. Infatti, nel giugno del 1941, così scrive nel suo Diario: "non mi reputo ancora matura per questo" (*). Le esitazioni di Etty quasi sicuramente nascono dal fatto che per lei, ebrea poco interessata a tematiche religiose, sembra quasi compromettere affrontare la lettura del libro considerato sacro dalla tradizione del suo popolo. Inoltre Spier le aveva consegnato una Bibbia cristiana: il Nuovo Testamento è un testo che non fa parte della Bibbia ebraica che è costituita dal solo Antico, o Primo, Testamento.

Solo qualche mese dopo, siamo nel novembre del 1941, troviamo nel suo Diario alcuni indizi che ci fanno capire come stia nascendo l'interesse di Etty per le scritture. Infatti la giovane annota due brevi citazioni. La prima dal Nuovo Testamento: "ama il prossimo tuo come te stesso" (Mt 19,19), la seconda dall'Antico Testamento: "Dio creò l'uomo a sua immagine" (Gn 1,27).

L'interesse di Etty per la Bibbia aumenta di giorno in giorno: la ragazza quasi si innamora del testo sacro. La lettura della Bibbia diventa una pratica quotidiana dalla quale attinge forza e guida. Spesso Etty apre la Bibbia a caso cercando nelle parole che per prime le cadono sotto gli occhi un'ispirazione, un aiuto.

Con altri pazienti che frequentano lo studio di Julius Spier nasce una sorta di piccolo gruppo di studio. Nel maggio del 1942 nel suo Diario troviamo questa annotazione: "del chianti bianco e una stanza chiusa su quattro persone, due uomini e due donne, in compagnia del Vangelo secondo San Giovanni" (*). Qualche settimana dopo racconta che, di primo mattino, a casa di Julius Spier hanno letto insieme la Bibbia. Ecco le sue impressioni: "emana dall'Antico Testamento una forza primitiva, un carattere popolare. Vi si vedono vivere personaggi formidabili. Poetici e austeri. E' un libro terribilmente appassionante, la Bibbia, aspro e tenero, ingenuo e saggio. Non appassiona solamente per ciò che vi viene detto, ma anche perché si impara conoscere coloro che lo dicono" (*). Come scritto sopra, la lettura giornaliera della Bibbia, quasi come un alimento, fa parte del quotidiano di Etty tanto da scrivere queste parole: "pasto eccellente per uno stomaco a digiuno questi pochi salmi, a cui si sa ormai riservare un posto nella propria vita quotidiana" (*).

Curiosamente Etty, pur appartenendo alla tradizione ebraica, legge e studia con interesse sia l'Antico che il Nuovo Testamento. Nella moltitudine di libri che formano la Bibbia pare scoprire, forse inconsapevolmente, una profonda e interiore unità, unità che, per il credente cristiano è un dato non solo di fatto ma anche di fede. Sembra quasi che l'atteggiamento di Etty verso le Scritture anticipi quello che, più di vent'anni dopo, troviamo scritto nella costituzione conciliare "Dei Verbum": "Dio, dunque, il quale ha ispirato i libri dell'uno e dell'altro Testamento e ne è l'autore, ha sapientemente disposto che il Nuovo fosse nascosto nel Vecchio e il Vecchio diventasse chiaro nel Nuovo" (DV, 11).

La lettura delle Scritture si accompagna anche all'atteggiamento di Etty verso il prossimo quando, per amore, rifiuta di salvarsi per accompagnare il suo popolo e consolarlo nella tragedia dell'olocausto. Non è casuale che uno dei brani biblici più citati nel suo Diario sia il celebre capitolo 13 della Prima Lettera ai Corinzi di Paolo, l'inno all'amore, che così inizia: "se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come un bronzo che rimbomba o come un cimbalo che strepita" (1Cor 13,1).

Nell'ultima parte della vita di Etty la Bibbia, testo prima mai preso in considerazione, occupa uno spazio centrale: prima di partire per la Polonia per essere internata ad Auschwitz, il suo primo gesto sarà quello di consultare la Bibbia per trovarvi un messaggio di consolazione da parte del suo Dio.

(51 - continua)

erre emme

Note

Le citazioni contrassegnate da (*) sono tratte dal volume di Etty Hillesum "Diario 1941-1943" Ed. Adelphi.

Festa dell'Oratorio 2020 - 42[^] Marcia del 1° Maggio

Il tempo che stiamo vivendo porta con sé, insieme a molti problemi, anche questi e riflessioni. Le misure adottate per arginare l'epidemia, sicuramente necessarie, hanno fatto sì tuttavia che l'ordinaria vita della nostra comunità ne venisse sconvolta.

Celebrazioni comunitarie sospese, incontri di catechismo interrotti, oratorio chiuso e attività bloccate...

E questo solo guardando a quello che è il contesto della nostra parrocchia e delle comunità cristiane in generale, ma a questo si aggiungono con sempre maggiore enfasi tutte le incognite e le difficoltà del mondo del lavoro e della società in generale.

In una situazione come questa, come giustamente proposto da don Francesco nell'omelia del 1° Maggio, viene da chiedersi: "CHE COSA ci manca? SE ci manca...", l'oratorio, la parrocchia, la vita comunitaria, l'incontro con il Signore Gesù. Probabilmente in molti ce lo siamo chiesto, e dalle risposte che alcune persone si sono date, è maturata la scelta di non fermarsi, ma anzi, di ripartire. Certamente le difficoltà sono molte in una situazione come questa, nel mantenere attiva una vita comunitaria, nel permettere un incontro reale con il Signore nell'Eucarestia. Basti pensare l'ancora attuale limitazione delle celebrazioni. E tuttavia, dalla fantasia che lo Spirito manifesta nei talenti e nelle aspirazioni di ciascuno, ecco che sono nate delle soluzioni alternative, non per sostituire



quei rapporti personali - primo fra tutti quello della celebrazione dell'Eucarestia - che ci mancano, ma per riallacciarli, per conservarli, e per tornare il prima possibile a viverli in prima persona.

Da questa volontà è nata anche nella nostra parrocchia la trasmissione delle celebrazioni liturgiche e di alcuni dei momenti più salienti della vita comunitaria, come le celebrazioni del 25 aprile in onore di San Gerardo, attraverso i canali social che la moderna tecnologia ci mette a disposizione. Strumenti che in se stessi non sono buoni o cattivi, ma assumono il valore dello scopo per il quale sono utilizzati. Devono essere quindi necessariamente visti quale mezzo, e non divenire lo scopo.

E anche il nostro oratorio attraverso questi mezzi trova in questo tempo la possibilità per conservare e riproporre quelle che sono le iniziative più importanti e che tradizionalmente coinvolgono un gran-

numero di persone. Certamente non è possibile riproporre con le tradizionali modalità, ma appunto in formato virtuale, che consente comunque, a tutti coloro che manifestano la voglia di non lasciare perdere, di continuare a vivere la realtà della nostra comunità parrocchiale, di conservare quella spontaneità e quella gioia dell'essere Chiesa, in queste attività dell'oratorio a distanza.

Da queste premesse è nata la proposta di proporre l'edizione di quest'anno della marcia del 1° Maggio, arrivata quest'anno alla 42[^] edi-

zione, in formato virtuale, attraverso la condivisione di foto scattate nello svolgimento della marcia in percorsi "da appartamento", di 1 o 2 Km, e "da giardino", di 3 o 5 Km, ciascuno cimentandosi presso la propria abitazione.

Condivisione avvenuta attraverso i canali dei social network dell'oratorio, quali la pagina Facebook, l'account Instagram e il contatto Whatsapp. Ha accomunato questa condivisione l'hashtag MIM#IMPAVIDI, una parola chiave per aggregare tutte queste tessere di puzzle che sono state le foto condivise, per comporre il quadro più ampio di una realtà, quella dell'oratorio, che è la realtà di una grande famiglia di famiglie, di una Chiesa composta dalle tante piccole Chiese domestiche.

E sono state una 70ina le famiglie che hanno risposto a questa proposta, inviando le loro foto contrassegnate da questo hashtag dal forte carattere motivazionale e di speranza. Tra queste foto sono stati individuati i "vincitori" di questa edizione della Marcia del 1° Maggio, scelti sulla base del numero di apprezzamenti (i like) da parte degli altri partecipanti e da coloro i quali hanno "assistito" virtualmente alla marcia. I vincitori sono stati quindi **Innocenzo Barone** per la foto più apprezzata, **Camilla Colombo** tra i collaboratori dell'oratorio, **Luca Albonico** per la migliore foto di famiglia, e i **gemelli Ostinelli** per la categoria giovanile. Dalla raccol-

ta delle foto condivise e di altri frammenti audiovisivi, è nato anche un video, condiviso attraverso il canale Youtube parrocchiale: un video per ripercorrere l'edizione di quest'anno della festa del 1° maggio, tradizionale festa del nostro oratorio. Ma anche un video per rinfrescare alla nostra memoria le immagini del nostro oratorio, che non è soltanto il luogo fatto di

mattoni, ma che è anche e soprattutto la Chiesa che lo abita e che li educa le nuove generazioni alla vita buona del Vangelo. Una Chiesa che preghiamo possa presto tornare a popolare gli edifici dell'oratorio, più numerosa e più motivata di prima! Una Chiesa che possa rinnovare se stessa e gli ambienti che la circondano!

Riccardo Gaffuri

25 aprile 2020 LETTERA A SAN GERARDO IN TEMPO DI CORONAVIRUS

Caro san Gerardo, non ricordo nella mia vita di aver saltato questo appuntamento, il pellegrinaggio a Monza, per gli olgiatei un grande evento.

C'è voluto un virus piccolo, insidioso che senza alcun riguardo ci ha tenuti lontano da te, amato San Gerardo.

Oggi, Monza si sentirà più vuota senza accogliere la processione: nessuno affacciato alle finestre a vedere la nostra devozione!

Ci mancherà la Santa Messa tutti insieme, tutti vicini a cantare e a pregare con l'entusiasmo dei bambini.

E poi, pian piano, in fila saliamo quella scaletta per un incontro a "tu per tu" che, con fede, si aspetta...

Finalmente ci appari, nella tua urna preziosa, il nostro cuore è pronto a raccontarti ogni cosa.

I bisogni, le gioie, le ferite, i desideri, le delusioni, le speranze tutti i nostri pensieri.

Prima di salutarti un gesto non può mancare: la nostra testa tocca la tua, ci sentiam protetti ora sì, a casa possiamo tornare!

Riscendiamo la scaletta ancora una volta alziam lo sguardo, poi una candela e la preghiera per chi non può esser qui a trovarti, San Gerardo!

Non ti lasciamo solo: grazie all'AVIS, per un anno intero, sull'altare avrai fiori freschi e sempre acceso un cero.

È la fede di un popolo che non ti ha mai dimenticato, oggi non ci hai visto perché un virus ci ha fermato.

Ma sono certa che, nel cuore di ciascun olgiatese, magari un po' matto, ma da te guarito, tu continui ad essere il NOSTRO Santo preferito.

Oggi più che mai in questo momento delicato, proteggi la nostra Olgiate che ti abbiamo affidato...

E tu, che alle preghiere non sei indifferente, dona salute, forza, coraggio a tutta la nostra gente!

Allora torneremo a Monza, in pellegrinaggio tutti insieme, per dirti con il cuore ciò che tanto ci preme: innanzitutto "GRAZIE"

per non averci abbandonato, come in quel lontano 1207 su di noi hai sempre vegliato!

Il voto dei padri, che ogni anno onoriamo, ci ricorderà che sei UNO DI NOI e quanto bene ti vogliamo



Mariella Bernasconi Ronchetti



IN RICORDO DI DON MARIO MUNARETTO

"Dicono che sono un prete strano". Queste sono le parole con cui si presentò, a fine settembre del '92, nel suo primo incontro in quell'oratorio che da lì a poco avrebbe cominciato a ristrutturare... Beh... era arrivato nel posto giusto... anche il nostro era un paese "strano": mille abitanti, due parrocchie, 5 chiese (si sarebbe aggiunta la cappella della casa di riposo) e 3 cimiteri.

Promotore e missionario

La promozione umana, a 360°, è stata una delle componenti importanti del suo operato; tutto ciò che poteva partecipare alla crescita della persona doveva essere preso in considerazione e sperimentato. Molte sono le persone che con lui, anche in età

avanzata, hanno preso un aereo per la prima volta, per pellegrinaggi, visite di capitali europee e capoluoghi dell'Italia tutta.

L'esperienza dello sport, il teatro, la musica, la corale S. Vittore (sua grande passione), tutto ha concorso a dare stimoli e riempire il bagaglio personale di ciascuno. E l'oratorio doveva essere il luogo dove sperimentare... e crescere.

Lavoratore

È vero, non indossava mai l'abito talare... molto più spesso lo vedevamo con quel camice blu da fabbrica di un tempo, stivali e guanti da lavoro. Quante carriere di terra e materiali ha portato per il nostro oratorio... "Ma lei doveva fare il geometra", gli dicevano in molti; tetti di quattro chiese, la facciata di una... e l'oratorio: la sala teatro, nuovi spogliatoi, la cucina, le sale per il catechismo, ecc.

Anche il lavoro doveva essere fatto "come si deve", e occasione di coinvolgimento del maggior numero di persone al fine di sentirsi tutti partecipi.

Pastore

Una guida ed un riferimento certo per il suo gregge... un gregge variegato che andava

accudito, redarguito al bisogno e coccolato al momento giusto. Tutti lo conoscevano e lui conosceva ciascuno di noi; ascoltava paziente, aveva una parola per tutti... da dire in modo riservato o, come capitava spesso, allo "scambio della pace".

Ma il gregge più bello era quello che accudiva in estate, quando, finita la scuola, tanti bambini e ragazzi invadevano l'oratorio per il GREST; un momento (che durava cinque settimane) di interazione tra diverse generazioni che lui amava particolarmente. Tante le attività proposte negli anni e molti sono stati i bambini che sono diventati ragazzi e poi uomini e donne che lo ricordano, con lucidità, autorevole e amorevole allo stesso tempo: "occhio... guardate che ci sento bene, eh" quando sentiva una mezza parolaccia, e poi anche lui indossava la maglietta del GREST e si partiva per tante gite.

La morte è un "incidente di percorso"

Ebbene, ha superato gravi problemi di salute che dal giugno 2009 al giugno 2010 lo avevano tenuto lontano dalla sua comunità; con la sua grande tenacia era riuscito a recuperare quasi tutte le sue abilità, tranne una parte della vista che lo aveva costretto a rinunciare all'automobile e a quella indipendenza che lui tanto amava.

Aveva promesso la sua vita a Dio offrendosi totalmente per le sue comunità e così,

alcuni giorni fa, con addosso quel vecchio camice blu e i guanti gialli, è caduto da una scaletta mentre si accingeva a sistemare quei libri che dovevano comporre la biblioteca che tanto aveva desiderato per il suo, per il nostro, oratorio.

A noi tutti il compito di ripartire da dove lui si è fermato.

Paolo P.

un parrocchiano di Casalzuigno

sotto il campanile del fico

Per i bisogni della Chiesa

Offerte NN. € 400 + 300 + 600 - Offerta ulivo e acqua benedetta € 751,16 - "Pane dolce" di S. Gerardo € 5021,30 - Offerta per la chiesa € 35 - In memoria di Butti Tarcisio € 30 - In memoria di Carobene Saverio € 50.

Note di bontà

Pane di S. Antonio € 376 - Progetto "mettici il cuore" € 400 - NN. per i poveri € 500 - NN. per alimenti € 50 - NN. per emergenza € 200.

Dai registri parrocchiali

Morti

Bernasconi Achille di anni 83, via Liancourt 6

Messa Gemma (Francesca) di anni 92, Casa Anziani

Bonetti Rosina (Rosa) di anni 91, via V Alpini 29

Bulgheroni Marina di anni 86, via Puecher 6

Simioni Remigio (Remo) di anni 79, via Sempione 8

Pini Dionigi di anni 77, Faloppio

Ghilotti Francesco (Franco) di anni 80, via S. G. Bosco 6

Munaretto don Mario di anni 71, parroco di Casalzuigno (VA)

Luraschi Giacomina Agnese di anni 87, Beregazzo con Figliaro

Bianchi Anna Maria di anni 84, via Tarchini 46

Carobene Saverio di anni 48, Binago

Butti Tarcisio di anni 79, via Roma 6

Vita Olgiatese

Esce la seconda e la quarta domenica del mese

Autorizz. Tribunale Como n. 10/82.

Con approvazione ecclesiastica.

Direttore responsabile: Vittore De Carli

Redazione: Marco Falladori, Romeo Scinetti, Francesco Orsi, Paolo Donegani, Rolando Moschioni, Gabriella Roncoroni, Chiara Spinelli.

Impaginazione grafica: Francesco Novati, Tarcisio Nosedà.

Abbonamento annuale: € 20,00

ritiro a mano: € 50,00

spedizione postale: € 50,00

Stampa: Salin S.r.l. - Olgiate C.

Redazione e impaginazione: Casa Parrocchiale

Via Vittorio Emanuele, 5

22077 Olgiate Comasco

Tel. / Fax 031 944 384

vitaolgiatese@parrocchiaolgiatecomasco.it

